



## «Ultimi fuochi» per l'industria dei fiammiferi

Fiammiferi, addio. La Saffa chiude anche il suo penultimo stabilimento, quello di Este, dove si producevano gli zolfanelli da cucina, e si arrocca nella storica sede centrale di Magenta. Ma anche qui la maggior parte del personale è già in cassa integrazione. «Dal 1974 al 1990 il consumo di fiammiferi in Italia è diminuito del 70%», giustifica l'azienda, messa in crisi da pietre focaie e accenditori elettronici.

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE BARTORI

Il colpo definitivo potrebbe darlo il ministro De Lorenzo, coi suoi progetti di divieto sempre più esteso del fumo. Ma intanto bastano ed avanzano «progressi della tecnica» e nuove mode: il fiammifero si sta spegnendo. Inesorabilmente, negli ultimi anni, sempre meno italiani usano cerini, minerva, svedesi, familiari. Ed ecco arrivare le conseguenze. L'Italmatch, gruppo Saffa, per sopravvivere ha deciso di concentrare tutta la produzione negli impianti «storici» di Magenta. Ha già chiuso, uno dopo l'altro, gli stabilimenti di Perugia, Napoli, Iesi. Adesso ha deciso di smantellare l'ultima fabbrica decentrata che era rimasta in attività, quella di Este. Qui si fabbricavano i «familiari», quei fiammiferi impossibili da tenere in tasca - una volta aperta la scatola si spargano dappertutto - ed usati soprattutto per accendere il gas. Ai dipendenti di Este, 55 operai e 4 impiegati, sono arrivate l'altro giorno le lettere di licenziamento. L'Italmatch parla di «situazione di mercato che registra un impressionante andamento progressivamente decrescente». Cita dei dati: «Dal 1974 al 1990 il consumo in Italia di fiammiferi è diminuito del 70%. Nel corrente anno si è ridotto di un ulteriore 7%. Nel periodo 1981-1991 le esportazioni italiane si sono ridotte del 90%. Il trend negativo appare inarrestabile». I primi colpi, almeno per i «familiari», erano venuti dagli accendigas a pietra focaia. Poi sono arrivati gli accenditori piezoelettrici, infine quelli integralmente elettronici. I fabbricanti di cucine, a loro volta, hanno dotato i fornelli di accensione integrata. Ma la crisi riguarda ogni tipo di fiammifero, dagli

svedesi particolarmente cari ai fumatori di pipa ai cerini. Il nemico principale si chiama Bic, l'accendino usa e getta, particolarmente economico soprattutto da quando la sua diffusione in semi-questione è diventata questione di extracomunitari. Non scherza, però, neanche la concorrenza estera, aiutata dall'imposta di stato che grava sui fiammiferi italiani, divenuti piuttosto cari. Non sono serviti, alla Italmatch, serie «speciali», vesti grafiche sempre più colorate né, qualche anno fa, un sotterfugio passato abbastanza inosservato, la riduzione del numero di fiammiferi contenuti nelle singole confezioni. Era andata meglio invece ad un produttore statunitense che, per aumentare le vendite, aveva deciso di stampare le etichette sul fondo delle scatole: aprendole, i fiammiferi cadevano in blocco per terra. Insomma, tutto a Magenta, l'ultima roccaforte dell'accensione manuale. Ma la Italmatch mette le mani avanti: nelle lettere di licenziamento, anticipa che anche così nella sede centrale gli impianti saranno utilizzati, ben che vada, «al 30% della potenzialità». Tanto che pure nello stabilimento milanese sono già a metà orario 135 dipendenti su 208. «La sopravvivenza dell'intera impresa sociale è problematica», scrive l'azienda. Intanto, ad Este, pare abbia già fatto più che un pensiero sulla trasformazione del grande stabilimento dismesso in un centro commerciale. L'odore di speculazione e la mancanza di progetti sul «riciclaggio» dei licenziati ha provocato duri interventi del consigliere regionale Pds Elio Armano.

Sequestrate a Licio Gelli due agende del '90 e del '91 con un elenco di personalità. Tanti militari e politici

Tra i numeri telefonici ci sarebbero quelli riservati di alti vertici dello Stato. Casson chiede i documenti

# Nelle carte del Venerabile i nomi di una nuova P2

Due agende bordeaux marca Cartier anno 1990 e 1991: sono lo scrigno prezioso con le annotazioni degli incontri riservati del Gran Maestro Licio Gelli. Numeri telefonici ed appuntamenti con militari, politici, finanziari. I carabinieri li hanno dovute strappare dalle mani del venerabile durante la perquisizione di villa Wanda. «Mettendo insieme i nomi si ricava una vera e propria P3».

DAL NOSTRO INVIATO  
ALDO VARANO

■ PALMI. «Praticamente è l'elenco della P3». Nella valanga del materiale sequestrato agli indagati per associazione a delinquere di stampo mafioso, è quello di villa Wanda che ha attirato l'attenzione dei magistrati. Migliaia di nomi. Pagine fitte di riferimenti. Promemoria dettagliati. Appuntamenti di tutti quelli che chiedevano incontri al commendatore (anche quello, sabato 26 gennaio, con Serrano che organizzò l'incontro con il boss della 'ndrangheta Pull-

to). Un'attività frenetica: ad ogni strisciolina che scandisce le ore dell'agenda, nomi e riferimenti. E nella rubrica telefonica annessa, perfino un numero riservatissimo, uno dei tanti, che ora non si capisce come possa essere arrivato proprio sulle pagine del Venerabile, e che avrebbe fatto balzare dalla sedia i carabinieri che avevano avuto l'incarico di verificare a chi appartenesse. Insomma, il Grande Maestro non sarebbe certo rimasto con le mani in mano da

quando è tomato libero ed in Italia. Non avrebbe perso tempo a riallacciare antichi rapporti, recuperando vecchie amicizie e tessendone di nuove. Avrebbe ricostruito la maglia fitta di collegamenti capaci di pesare e condizionare centri di potere e del malfare. A villa Wanda, all'alba di martedì scorso, quando sono piombati i carabinieri buttando giù dal letto il Gran Maestro alle cinque e trenta per chiedere di poter perquisire tutte le stanze, ci sono stati momenti di drammatica tensione. Il venerabile dopo le iniziali polemiche dovute ad un disguido sulla precisazione dei capi d'imputazione, ha seguito con calma, presente il suo legale, il lavoro dei carabinieri. Ma quando, erano ormai le sette e trenta, i militi stavano per prendere le agende, con un scatto feroce se ne è strette al petto due, rifiutando di mollarle. Nessuna obiezione per le

vecchie e talvolta sdrucite agende: forse documenti fotocopiati e rovistati da mille occhi. Ma le belle e lussuose Cartier del 1990 e del 1991 (prezzo di quest'anno: mezzo milione in gioielleria), quelle coi nomi nuovi e con gli appuntamenti dell'ultimo periodo, il venerabile non voleva proprio cederle. Ma anche a Palmi il tam-tam trasmette indiscrezioni. I giudici, dopo il primo sommario esame alle due agende di Licio Gelli, avrebbero deciso di chiedere al Parlamento le carte della Commissione Anselmi, quelle non pubblicate e tuttora custodite in una stanza blindata della Capitale. Quei documenti dovrebbero aiutare la decifrazione degli appunti del venerabile. Impossibile chiedere conferma: Cordova, Neri e gli 007 delle indagini sono sbarrati nella stanza del procuratore e fanno rispondere, in modo cortese ma monotono, di non poter ricevere nessuno.

re a Cordova che il proprio ufficio avrebbe chiesto parte del materiale che è stato sequestrato la notte del blitz ordinato da Cordova e dal sottile Francesco Neri. Casson pare voglia verificare se il c'è qualcosa che possa aiutarlo a risolvere le puzzle che sta affrontando. Ma anche a Palmi il tam-tam trasmette indiscrezioni. I giudici, dopo il primo sommario esame alle due agende di Licio Gelli, avrebbero deciso di chiedere al Parlamento le carte della Commissione Anselmi, quelle non pubblicate e tuttora custodite in una stanza blindata della Capitale. Quei documenti dovrebbero aiutare la decifrazione degli appunti del venerabile. Impossibile chiedere conferma: Cordova, Neri e gli 007 delle indagini sono sbarrati nella stanza del procuratore e fanno rispondere, in modo cortese ma monotono, di non poter ricevere nessuno.

## Favori elettorali e appalti edilizi corrono sul filo

In 171 pagine le registrazioni delle telefonate tra boss ed esponenti politici (tutti del Psi) per discutere di raccomandazioni, appalti, favori, lotta dentro il Psi reggino e voti. Tanti voti. Gli esponenti politici non c'entravano nulla con la droga e le armi. Chiedevano ai boss voti ed affirvano in cambio favori. La mafia concede voti e preferenze ed esige «concessioni, autorizzazioni, appalti, servizi pubblici».

DAL NOSTRO INVIATO

■ PALMI. «Bravo Mario. Sei stato più veloce della luce». Arrivano per telefono i ringraziamenti a Mario Battaglini, ex segretario provinciale del Psi ed ora titolare della poltrona di presidente del Coreco. Gli investigatori registrano ed apprendono che questa volta l'avvocato Battaglini è riuscito a fare approvare dal Coreco in un batter d'occhio una delibera che forse avrebbe meritato cautela ed attenzione.

Nelle 171 pagine che contengono le registrazioni telefoniche degli esponenti politici in cui i magistrati di Palmi sono incappati facendo indagini sui traffici della cosca Pesce-Pisano, c'è di tutto. Peccati veniali, come le raffiche di raccomandazioni per non fare il servizio militare e tutte le altre richieste



La villa di Licio Gelli a Santa Maria delle Grazie ad Arezzo

giunte all'inquinamento. Lo scontro inizia all'interno della federazione reggina del Psi. Da un lato l'avvocato Palamara ed i suoi amici; dall'altro, in irriducibile contrasto, il senatore Zito e la sua corrente. Sono tutti craxiani ma la lotta per il controllo del Psi è spietata: sullo sfondo gli organismi e le cancellature per regione, Camera, Senato. Palamara è forte in città e debole in provincia. Sisinio Zito è «stretto» nel collegio senatoriale della Lucania che lo ha già chiedo per tre volte. Lo scontro diventa rovente. Zito cerca e forse salda alleanze con pezzi del Psi di altre province della Calabria. Palamara aggancia Battaglini, da sempre fortissimo nella Piana di Gioia Tauro ed a Rosarno. Ma nel Psi tutti sanno che si

vince o si perde in provincia di Reggio. La corsa agli appoggi ed ai voti diventa senza esclusione di colpi. Nessuno va tanto per il sottile. È reato chiedere voti al mafioso? Il teorema Borsellino non ha dubbi: non è reato. Ma i magistrati di Palmi, di fronte alla miniera di fatti emersi dalle telefonate dei boss, sono stati costretti a fare un ragionamento più complesso. Sarebbe toccato al sostituto Francesco Neri metterlo nero su bianco insieme al procuratore Cordova nelle pagine che precedono le richieste al Gip sugli indagati politici. Quando la richiesta di voti viene avanzata nei confronti di chi a sua volta il procuratore con l'intimidazione e la violenza il reato c'è. Gravissimo se chi cerca i voti è consapevole di questa realtà e per

giunta, offre in cambio appoggi. Quando è così, il teorema Borsellino salta in aria e le cose cambiano radicalmente. I mafiosi, c'è scritto nella richiesta di proroga «avvalendosi della forza di intimidazione del vincolo associativo» commettono i «delitti» anche «quelli di natura elettorale». I politici li «pagavano con concessioni, autorizzazioni, appalti e servizi pubblici». Precisa la polemica del segretario regionale del Pds Pino Soriero al senatore Zito che si è difeso ricordando le iniziative comuni fatte con il Psi prima ed il Pds dopo: «Zito deve rispondere a cose semplici e chiare: ha mai chiesto voti a mafiosi o personaggi in odore di mafia? Ha mai promesso loro favori?» □A.V.

## Al Policlinico di Napoli. Impiantato cuore meccanico. È il primo intervento del genere in Europa

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Era stanco ma soddisfatto, il professor Nicola Spampinato quando, dopo tre ore, è uscito dalla camera operatoria del Secondo Policlinico. Il suo, infatti, è stato un intervento «storico», il «primo in Europa»: ha impiantato un cuore meccanico su un paziente affetto da una gravissima forma di miocardia dilatativa. L'operazione, che è riuscita perfettamente, è stata eseguita alle 11,30 di ieri nel reparto di cardiocirurgia della città della università. Il paziente, Mario Pizzo, un ristoratore napoletano di 55 anni, aveva le ore contate: non era nelle condizioni di poter aspettare ulteriormente la donazione di un cuore per il trapianto. «In Europa è la prima volta che viene fatta un'operazione del genere - ha spiegato il professor Spampinato - A mio avviso l'intervento può essere alternativo al trapianto».

L'intervento di ieri è stato accolto con evidente soddisfazione da medici e infermieri della città della università, non solo per la riuscita della «storica» operazione, ma anche perché essa è stata eseguita in una struttura pubblica spesso travolta dalle polemiche: «Anche nel Sud si possono fare cose eccezionali», hanno commentato. Recentemente non sono mancate le polemiche sulle disfunzioni in alcuni settori del Policlinico, per i disservizi nei reparti o per i cosiddetti strumenti scientifici abbandonati lasciati alla mercé dei ladri. Un mese fa, proprio nel padiglione diretto dal professor Spampinato, ci fu un black-out elettrico che mise in pericolo la vita di molti ricoverati. Quando andò via la luce, non entrò in funzione il generatore elettrico d'emergenza, perché guasto.

## Processo di Padova alle Br. Mano pesante dell'accusa: «Condannate a 18 anni Curcio e Franceschini»

■ VENEZIA. La pubblica accusa ha scelto la mano pesante. E ha chiesto l'aumento delle condanne per tutti i brigatisti rossi coinvolti, a vario titolo, nell'assalto a una sede padovana del Msi dove, il 17 giugno 1974 furono uccisi Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci.

Al termine della requisitoria il pg Mario Milanese ha chiesto 28 anni di carcere per Roberto Ognibene che assieme a Leucemia Pelli (morto di tubercolosi nel 1979), esplose i colpi di rivoltella contro i due. Chiesti 15 anni per Giorgio Smeria, 19 anni per Susanna Ronconi e 10 anni per Martino Serafini. Per Renato Curcio, Mario Moretti e Alberto Franceschini il magistrato richiede ha chiesto 18 anni a testa.

per il quale - come per Curcio e Moretti - ha chiesto la non concessione delle attenuanti generiche. Per Smeria, Serafini e la Ronconi, il pg Milanese ha chiesto la condanna per concorso in omicidio volontario senza l'attenuante del fatto improvvisabile (art. 116 C.P.) concessa dai giudici di primo grado. Richieste, insomma, «emergenziali». Ma la cosa incredibile è che il pg ha deciso, chissà perché, di non concedere la «dissociazione». Forse perché alcuni degli imputati si sono dichiarati innocenti. Ieri sono cominciate le arringhe dei difensori. L'avvocato Giovanni Lombardi, legale di Curcio e Moretti, ha sostenuto che nessuno dei due capi storici della Brigate rosse era a conoscenza del «peccato» e tanto meno ha approvato l'assalto alla sede missina. «A differenza di quanto sostiene l'accusa - ha detto l'avvocato Lombardi - non esistono prove e nemmeno indizi sul coinvolgimento dei due nell'episodio di Padova». Il processo riprenderà lunedì prossimo. La sentenza è prevista per martedì sera o mercoledì mattina.

## Tragedia a Monza in una famiglia già sconvolta da un altro omicidio. Strangola padre e madre con due stringhe. Poi chiama i carabinieri e si autodenuncia

Tragedia della follia ieri sera a Monza. Due anziani coniugi, Primo Scalambra, 79 anni ed Emilia Pezzetti, 78 anni, sono stati strangolati. Ad ucciderli sarebbe stato il figlio Ettore, 47 anni, calzolaio da tempo sofferente di turbe psichiche. È stato lo stesso calzolaio ad avvertire con una telefonata i carabinieri. A scatenare la furia omicida, sembra, una discussione legata alla vendita di alcuni locali.

ANGELO FACCINETTO

■ MONZA. A scatenare la follia omicida di Ettore Scalambra, 47 anni, calzolaio, nella vecchia casa di ringhiera alla periferia nord di Monza, sembra sia stata - secondo le prime indagini, una discussione su questioni di interesse. Tre mesi fa l'uomo - che viveva con i vecchi genitori in uno stabile di ringhiera di via Lecco 152 (una camera, una cucina ed un'altra stanza usata come bottega) - avrebbe ceduto a terzi un paio di locali di proprietà comune. Contro o, comunque, in qualche modo forzando la

volontà dei congiunti. E da allora le discussioni non erano mancate. Fino a ieri sera. E in casa Scalambra è stata la tragedia. Erano passate da poco le 18.30 quando l'uomo ha telefonato al «112». Ai carabinieri ha detto di aver ucciso i genitori. Ai loro arrivi, i militari del Nucleo operativo radiomobile di Monza hanno trovato Ettore che attendeva in cucina. Stesa sul divano, la madre, Emilia Pezzetti, 78 anni, casalinga. Stretto attorno al collo aveva ancora «l'arma del delitto». Un laccio

di cuoio, probabilmente la stringa (sequestrata poi dai militari) di un paio di Timberland lasciate da un cliente per la riparazione. Nella stanza accanto, steso sul letto, i militari hanno invece rinvenuto il cadavere del padre, Primo Scalambra, 79 anni, operaio in pensione. Secondo una sommatoria ricostruzione dei fatti, il calzolaio prima di volgere la furia omicida contro la madre avrebbe ucciso proprio lui. Ettore Scalambra è stato immediatamente arrestato. Nella caserma dei carabinieri, in serata, è stato interrogato dal sostituto procuratore della Repubblica di Monza. Davanti al magistrato avrebbe in un primo momento ammesso la propria responsabilità. Nel tentativo di difendersi, il calzolaio avrebbe però poi cambiato versione. E al sostituto procuratore della Repubblica avrebbe raccontato di avere strangolato il padre dopo che questi aveva ucciso la madre. Una ver-

sione che gli inquirenti stanno vagliando ma alla quale non sembrano attribuire eccessiva credibilità. Ad avvalorare l'ipotesi che ad uccidere entrambi gli anziani coniugi sia stato il calzolaio sembra ci sia anche la testimonianza del convivente della sorella, residente nello stesso stabile di ringhiera della famiglia Scalambra. Bernardo Cossa, questo il nome del testimone, avrebbe raccontato di essere sceso verso sera in cortile con il cane. È stato allora che dal piccolo appartamento in cui vivevano le vittime si è affacciato il calzolaio gridando «li ho accoppiati tutti e due, valtene via». Ettore Scalambra - che ha alle spalle una lunga storia di ricoveri in case di cura psichiatriche (l'ultima risale a tre anni fa) a Milano, Lombardia e Monza - non è del tutto ignoto alle forze dell'ordine. Due settimane fa era stato fermato proprio dai carabi-

## Avversavano la storia d'amore del figlio psicolabile. Nella notte dà fuoco ai genitori. Morta la donna, l'uomo è grave

Tragedia della follia a Santa Venerina, piccolo centro collinare in provincia di Catania. Maurizio Cavallaro, giovane psicolabile di 29 anni, ha bruciato viva la madre e ridotto in fin di vita il padre. All'origine del raptus omicida una storia d'amore contrastata dalla sua famiglia. Venerdì sera l'ennesima lite; poi, quando i genitori dormivano, il giovane ha cosparsa di benzina la loro stanza e ha appiccato il fuoco.

WALTER RIZZO

■ S.VENERINA (Catania). In paese, Maurizio lo conoscevano tutti. Un ragazzino con la mente da fanciullo - dicono a Santa Venerina, un piccolo centro collinare ad una ventina di chilometri da Catania - incapace di far male ad una mosca. Questo il ritratto di Maurizio Cavallaro, 29 anni. Ieri notte, improvvisamente, qualcosa ha fatto scattare una terribile molla nella psiche del giovane e scatenato la follia omicida. La tragedia si è consumata nella notte. Il giovane ha cosparsa di benzina la camera da letto dove dormivano

i suoi genitori, Mario Cavallaro, un agricoltore di 62 anni e Maria Messina di 61 anni. Quindi ha appiccato il fuoco. Pochi attimi e la piccola stanza è diventata una trappola mortale. In casa c'erano anche i due figli minori, Alfio di 26 anni e Giuseppina di 19. Si sono svegliati di soprassalto e hanno tentato invano, assieme ad un altro fratello che abita poco lontano ed è ancora quasi ubriaco, di strappare i genitori alle fiamme. Per Maria Messina non c'era più nulla da fare mentre il padre è stato immediatamente trasportato al Cen-

tro ustionati dell'ospedale Ferrarotto di Catania. Ha ustioni di secondo e terzo grado su tutto il corpo. Le sue condizioni - dicono i medici - sono pressoché disperate. Dopo avere appiccato l'incendio, Maurizio ha fatto perdere le sue tracce. Carabinieri e volontari lo hanno cercato per tutta la notte. Al mattino però il maresciallo Anzalone, l'anziano comandante della stazione carabinieri di Santa Venerina, se lo è visto comparire davanti. Pantaloni viola, camicia a scacchi e un pesante giubbotto di pelle, il giovane sembrava tranquillo e passagiero nella stradina davanti a casa. «Chissà cosa è passato per la testa di quel ragazzo - dice il maresciallo - sembra non essersi assolutamente reso conto dell'accaduto. Probabilmente è ancora in stato di choc».

In paese non riescono a darsi pace. «È una famiglia di brava gente», Maurizio era stato ricoverato in alcune case di cura per malattie nervose, ma nessuno poteva prevedere un'azione di questo tipo. «Quel ragazzo lo conoscevo bene» racconta il gestore del bar del paese - veniva qui ogni mattina a fare colazione. Un paio di battute sul campionato di calcio, sulle donne o sul raccolto, un ragazzo forse un po' timido, ma ancora non riesco a credere che possa avere fatto una cosa del genere...». La causa della tragedia sarebbe una storia d'amore avvertita dalla famiglia di Maurizio. Da qualche tempo il giovane si era invaghito di una ragazza che abita a Zafferana Etnea, un paese vicino. I genitori di Maurizio però, di quella ragazza, non volevano proprio saperne. Erano lui continue Venerdì sera l'ennesima «scandala» tra padre e figlio, durante la cena, sono volute parole grosse, mentre la madre cercava di fare da paciere. Alla fine Maurizio si è chiuso in camera. Quando tutti dormivano c'è sceso nella miniera, ha preso un bidone colmo di benzina agricola ed è risultato in camera dei genitori. Un attimo dopo scoppiava l'incendio.